

ALESSANDRO SERPIERI

## **TRA MONUMENTI, RIFLESSI E URLI DELLA STORIA**

### *Specchiature d'Asia Minore*

Al Museo degli Ittiti di Ankara, tra i tanti reperti dal paleolitico al neolitico, c'è un piccolo oggetto nero, un semiuovo di ossidiana, che funzionò con tutta verosimiglianza come primo specchio. Ho cercato di riflettervi dentro una parte del mio corpo, e la specchiatura mi è parsa liscia e fedele. Ma cosa pensò chi vi si specchiò, in quelle antiche epoche, per carpire finalmente ciò che nessuno di noi vede mai, il proprio stesso volto? Che percezione ebbe di sé tutto nero, o emergente dal nero? Doveva per forza confrontarsi con gli altri che vedeva bianchi e chiedere a loro quale fosse il *suo* colore - o forse chiamava un altro, un'altra, a riflettersi sotto i suoi occhi in modo da verificare e paragonare l'effetto. Chi si innamorò del proprio volto buio in quell'ossidiana? Quale Narciso immaginò che quel nero fosse tutto suo, la sua lucentezza strana, la sua ombra mortale, la sua esca e la sua mèta, il suo desiderio e il suo destino?

In un semiuovo come quello, forse, molti secoli dopo, qualcuno vi si rispecchiò anche nel cavo di qualche "camino di fata" in Cappadocia, buio dentro la penombra, frescura, paura, prima di uscire all'aperto a scrutare l'altopiano e a incontrare, in cima alla sua abitazione o al suo riparo occasionale, quel masso di basalto, nero anch'esso e vulcanico come l'ossidiana, che incapucciava la sua casa proteggendola dall'erosione del Tempo?

E, secoli più tardi, qualche cenobita ammirò, forse, la pancia a uovo del Cristo crocifisso in una chiesetta scavata nel tufo, sempre in Cappadocia, un Cristo che il pittore simbolico aveva raffi-

gurato, nel momento della morte, incinto di quell'uovo che prometteva nuova vita, resurrezione; e se l'ammirò, ebbe poi l'ardire di specchiare il suo misero volto mortale nell'ossidiana concoide, semiuovo nero, che gli poteva restituire soltanto l'invecchiamento progressivo dei suoi tratti, tra quinte di tenebra?

Al santuario di Esculapio, ad Efeso, un tondo di pietra all'ingresso porta scritto "Vietato entrare alla morte". S'affollavano i malati, provenienti da tutta l'Asia Minore, e forse anche da più lontano, per entrare là dentro dove alla Grande Nemica era vietato. Ma lì, pare, venivano ingannati dai furbi sacerdoti: costretti a passare per un corridoio sotterraneo lungo settanta metri e invaso da fumi di chissà quale droga, venivano morsi da serpenti cui era stato tolto il veleno, e così, tra la droga e il senso del miracolo per aver sopportato i morsi che col terrore negli occhi avevano ritenuto mortali, finivano in una specie di ottagonone di pietra (ancora intatto) dove si stendevano su letti, anch'essi di pietra, e passavano la notte a sognare quel dio Esculapio che doveva donare loro, in visione, la cura dei loro mali. Nel santuario, tuttavia, non venivano accettati i malati più gravi. Quella protoclinica doveva tenere alto il suo standard ed Esculapio salvare la sua fama divina! Le nuvole correvano indecifrabili nel cielo come adesso.

Mura di Troia. Nove, dieci cinte di mura, a partire da duemila e forse più anni avanti Cristo. Quelle della Troia del 1100 o 1200, le quinte o le seste, non ricordo. Cumuli di pietre di una città comunque piccola. Quanto al di sotto del suo mito, della sua storia - lì, con il mare molto più vicino di quanto non sia adesso, a presidiare i Dardanelli, roccaforte di quell'Anatolia per i greci da conquistare: i greci, gli Achei, gli Argivi. Le favole di Elena in competizione con le dee, di Priamo e dei suoi cinquanta figli (che da soli avrebbero quasi riempito la piccola roccaforte), e di Ettore soprattutto e di Enea. Mentre nella piana sotto le mura si ingaggiavano battaglie e si stendeva l'accampamento acheo, irto di litigi sotto il frinire delle cicale. Mura di Troia, confusione di cinte, bramosie e invidie di archeologi, Schliemann in testa: piccole

rovine di un grandioso mito.

Tutti a discendere da Troia, per millenni: dai romani di Virgilio ai Tudor di Elisabetta. Sassi del tempo, semi di epoche future. Specchi di ossidiana in cui cerchiamo la nostra anima antica, più vera, nella falsità dell'intera storia. Chi troverà in un semiuovo nero i lineamenti, lasciati lì impressi dal calore del mitico incendio, di Elena assorta nella sua bellezza senza pari, e forse addirittura, dietro quel volto comunque umano, il tre quarti spiante della divina Afrodite, incuriosita da quei riflessi o invidiosa di quei tratti o irritata dal diaframma che la figura degli dei oppone a tutti gli specchi? La "tremenda dea, riccioli di rame, dalla parola umana", cantata da Omero, poté vedersi solo al momento della sua alba marina, nelle iridescenze della spuma in cui si modellava, negli inganni della rifrazione terrestre in cui il destino volle che nascesse divina - e impedita alle gioie degli specchi.

### *Il patrimonio di D'Annunzio*

In un tempo di marzo, irrequieto e ancora freddo, con piogge battenti, e poi nuvole gonfie in laghi di cielo, vado a visitare, tutto solo, il Vittoriale dannunziano. Di primo mattino, sono l'unico visitatore, con la guida dentro la casa, e fuori senza. E perlustrò l'enorme messinscena del vate, che è soprattutto quella della morte, organizzata, ripetuta, provata mille volte in diverse e però tutte uguali scenografie. Alla fine, nello studio in penombra, vedo la Morte rapace al tavolino degli inganni e l'ictus che lo colpisce sulle carte. In mezzo a planimetrie per nuovi mausolei stupefacenti, vocalizzi di note per metri mai sperimentati, evocazioni di ninfe seminude e putti estatici, palinsesti di memorie da inserire in altri testi. In mezzo a trappole di scena, muse sempre più velate, echi di colpi di tosse in platea, schizzi di entrate e uscite di personaggi del mito e della storia. In mezzo a risate, gridi e urli provati per l'estremo arrivo, e a rantoli risucchiati nell'attesa. In mezzo a centomila oggetti accumulati da Europa, India, Cina, Messico e dappertutto, disposti in modo da coprire ogni buco o pertugio o spiraglio che potesse farla passare veramente la Morte

suntuosa e inevitabile per l'ultimo abbraccio morboso, oltre quello continuo di Narciso nero rimemorante alle specchiere ingiallite tutte le parole che l'avevano formato e lo tenevano ritto in piedi come un'armatura ammaccata o un'ingessatura o la stretta fasciatura di una mummia. Penombre, legni scuri, tendaggi, ottomane, per riposi e attese e abbracciamenti tardivi e rabbiosi, a sprangare gli accessi alla Straniera. Fuori, cartigli e monumenti dovunque, frammenti dell'Ardire raccolti dai papiri di una vita esemplarmente coraggiosa, ma tutta molle di morte antica. In cima alla collina affacciata sul lago - sereno indifferente, se non per quel suo fiato fermo che evoca il pozzo oscuro profondissimo dove ogni cosa finisce con eco implosa - il mausoleo classico-labirintico, disegnato dalla mente in bilico fra Mussolini e i faraoni, appare come tomba, o piramide tonda, o cranio, o teschio, dove Lui girovagava insieme a ospiti prescelti, comunque inferiori, elargendo motti sublimi, e dove si ammutolì in enigmi nella sua solitudine estrema.

Quando mi allontano, il viale di accesso al santuario laico è tutto una scomposta festa di scolaresche blasfeme, sciamanti da due pulman a dissacrare con giovane vita i sigilli del grande serpente putrefatto.

### *Statue e facce retoriche*

Le statue retoriche nelle nicchie della facciata di Palazzo Reale che dà su Piazza Plebiscito a Napoli. In successione storica: a cominciare da Federico II di Svevia a Carlo d'Angiò e via via a Carlo V, Carlo VI, Gioacchino Murat, per finire con Vittorio Emanuele II. Tutti nei costumi delle loro epoche, tutti con gesti esemplari. Intere vite, con tutti i loro pulviscoli di quotidianità, escluse nei gesti imperativi, nelle espressioni teatrali, a rappresentare finte identità. Che cos'è la storia? Nient'altro, a livello ufficiale (che è quello che conta) che una parata di gesti esibiti per fare impressione sui molti e mentire a se stessi o, meglio, nascondersi a se stessi.

Ma non sempre. A volte è illusione di gesti che dovrebbero

cambiare l'intero volto della convivenza umana. La trasmissione "Gli archivi del Cremlino" ci ha fatto toccare con mano l'immane rivolgimento utopistico che ha attraversato il Novecento. Dove, a cominciare da Lenin, grandi gesti d'allocuzione alle folle si accompagnavano a parole straordinariamente banali, incapaci del tutto, loro, di cambiare alcunché. Serie di tautologie. Parole d'ordine di ideologia autoriflessa ad espellere il nemico, presentificato e nello stesso tempo astratto. Non discorsi, quanto piuttosto applausi interrotti da manciate di parole stentoree e vane e enormi, e inevitabilmente false anche se dettate da reali circostanze, da vere condizioni abiette di sfruttati della storia, da oggettivissimi meccanismi socioeconomici di sfruttamenti e sopraffazioni di enormi masse e interi popoli.

Dall'altra parte, ben più truce, e poi livido di piombo, il fascismo e la sua creatura orrenda, il nazismo, gonfiavano il petto, arringavano le folle, gridando e sgridando ogni presente che non fosse l'allucinazione di un'eroica origine e non sognasse un futuro trionfo di sangue e nel sangue. Urli ancora più vani alle folle immense che rispondevano dal cuore di tenebra di tutte le loro assommate paure. Pose retoriche, facce e facciacce, passi dell'oca. Declinazioni contadine.

E l'ultima guerra mondiale è stata verosimilmente l'ultimo assurdo scontro dell'epoca, durata diecimila anni, della civiltà contadina. Da una parte e dall'altra, pur con ben diversi ideali, c'erano schieramenti fondamentalmente contadini nella mentalità profonda: terra, radici, confini, proprietà di spazi. E facce retoriche, atteggiate in eroismi, da un campo all'altro, di vigne e d'olivi, di grano e di patate, nella presunzione del proprio unico diritto di possesso e di stirpe e di classe.

### *Capodanno a Praga*

Mezzanotte di capodanno sul ponte Carlo IV di Praga. Maestosa, nera, mareggiante, scorreva la Moldava, prima che un battello turistico, in avvicinamento all'arcata centrale, urlasse con le sue sirene la nascita del nuovo anno, l'umido strappo del cordone

ombelicale da un'altra matrice di tempo. Il Tempo accondiscendeva pigramente a lasciare scorrere in ordine il calendario degli anni, ma il tumulto degli istanti ci avvertiva che improvvisamente, per qualche furia o capriccio, l'agrimensore dei campi galattici avrebbe potuto risolversi - ancora prima che suonassero le campane o fra un rintocco e l'altro della mezzanotte - a confondere la scansione consueta dei minuti su questo minuscolo pianeta, facendo precipitare millenni in un attimo, o invertendo il suo ordine e inerpicandosi, come un immenso bastone annerito, fin nel suo buco antichissimo dove giaceva bambino, e bianco, dentro la nera compattezza che esplose nel Big-bang. Fuochi artificiali dappertutto. Ancora attesa. Pochi minuti. Stretti nella fitta folla vociante in lingue diverse e disperatamente rivolta all'avvento del tempo migliore: Nuovo Anno, stupori assopiti che balzeranno ad incontrarci tutti con accoglienza festosa, folgorazioni sognate da cui ripartirà il film vero della vita mai visto mai recitato. Si stappano bottiglie. Cova una allegria cupa, che si sfoga in urli e in auguri lanciati in alto per farne corolle che ricadano su ogni "io" e lo riempiano finalmente di un tempo non precario e sfuggente.

Lentamente si fa largo nella calca una carrozza aperta, tutta nera; a cassetta un conducente, un Auriga, in nero anch'egli e con tuba nera, eretto e paziente al lentissimo passo accordato al cavallo dalle circostanze. Nella carrozza, un signore, un nobile?, di età tra i 60 e i 70, vestito di nero pure lui, con bombetta nera, la faccia larga e maestosa, lo sguardo fisso sulla nuca del cavallo, e al suo fianco una donna bionda, sui trent'anni o sui sessanta, non si riesce a capire. La strana apparizione sfila piano, sfiorandoci, e raggiunge a fatica, cinquanta o cento metri più in là, l'esatta metà del ponte, dove si ferma ad attendere la mezzanotte esatta. Antico rito spettrale. Lui, Dracula, nella mezzanotte esatta, sulla carrozza ora immobile. Il ponte viene incendiato dai fuochi e ribolle di urli e risate e rotture di bottiglie. Sono venuti a succhiare, come vampiri, il tempo di noi tutti? La Moldava straripa, nera, infuriando alla cieca in cerca del suo destino lontano, nel Mare del Nord. Inverno altissimo, gelido. Il vento frusta i volti bianchi e sbatte in faccia a tutti il Nuovo Anno.

Si va a Piazza Venceslao, trepidi, allegri, tristi, disorientati. Si è appena saltata una barriera simbolica. Il Tempo s'attorciglia pigro sulla sua spola, irridendo a chi ha inventato gli anni, minuscoli segmenti che lo straziano, o lo irritano. Ci spinge avanti come il vento. Speriamo sempre di riuscire ad avvistare quella luce lontana nel bosco, per nutrimento e per calore, mito dei nostri enigmi macilenti.